

Incontro 19 gennaio 2019

Vi propongo una ripresa degli stessi passaggi di Michelina Tenace come una forma di contrappunto mettendo in evidenza alcuni filoni che lei ha già aperto nella sua relazione: spero di farlo nel tempo più breve possibile per avere poi tempo di approfondire. Parto da un intervento di papa Francesco del 6 luglio 2013 che, secondo me, è uno degli interventi più belli che ha fatto sulla vita consacrata, in particolare sulla verginità. Un incontro fatto poco dopo essere stato eletto papa, quando eravamo ancora nell'anno della fede e lui incontrò seminaristi, novizi e novizie e, a un certo punto, disse così: «la vera gioia non viene dalle cose, nasce dall'incontro, dalla relazione con gli altri, nasce dal sentirsi accettati, compresi, amati e questo non per l'interesse di un momento, ma perché l'altro, l'altra, è una persona; la gioia nasce dalla gratuità di un incontro, è sentirsi dire "tu sei importante per me" non necessariamente a parole: e questo è bello, è proprio questo che Dio ci fa capire. Nel chiamarvi Dio vi dice "tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te" Gesù a ciascuno di noi dice questo. Di là nasce la gioia, la gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato, capire, sentire questo è il segreto della nostra gioia, sentirsi amati da Dio, sentire che per Lui siamo non numeri, ma persone, sentire che è Lui che ci chiama e la gioia dell'incontro con Lui e della sua chiamata, porta a non chiudersi, ad aprirsi, al servizio nella Chiesa. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio alla Chiesa. E la gioia, quella vera, è contagiosa, contagia...fa andare avanti. Invece quando ti trovi un seminarista troppo serio, troppo triste o con una novizia così, tu pensi "ma qualcosa qui non va!!" manca la gioia del Signore, la gioia che ti porta al servizio, la gioia dell'incontro con gli altri per annunciare Gesù: manca questo! Non c'è santità nella tristezza, non c'è! S. Teresa diceva che un santo triste è un triste santo! È poca cosa... quando tu trovi un seminarista, un prete, una suora, una novizia, ... (un frate), con una faccia lunga, triste, che sembra che sulla loro vita abbiano buttato una coperta ben bagnata, di quella coperta pesante che ti tira giù: qualcosa non va! Ma per favore, mai suore, mai preti, (mai frati) con la faccia di "peperoncino in aceto", mai! La gioia che viene da Gesù, pensate questo: quando a un prete – dico prete ma pure seminarista – a una suora, manca la gioia, è triste, voi potete pensare: ma è un problema psichiatrico. Succede, alcuni poverini si ammalano...può andare, ma in genere non è un problema psichiatrico. È un problema di insoddisfazione? Eh sì! Ma dov'è il centro di quella mancanza di gioia? È un problema di celibato. Vi spiego: voi seminaristi, suore consacrati il vostro amore a Gesù è un amore grande, il cuore è per Gesù e questo ci porta a fare il voto di castità, il voto di celibato, ma non finisce nel momento del voto, va avanti... una strada che matura verso la paternità pastorale e, quando un prete non è padre della sua comunità, quando una suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste. Questo è il problema, per questo dico a voi la radice della tristezza nella vita pastorale sta proprio nella mancanza di paternità e maternità che viene dal vivere male questa consacrazione, che invece ci deve portare alla fecondità: non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi, questo non è cattolico! Questo non è cattolico! Questa è la bellezza della consacrazione è la gioia, la gioia... Ma io non vorrei far vergognare questa santa suora ((si rivolge a una suora anziana in prima fila) che era davanti alla transenna, era proprio soffocata, ma aveva una faccia felice! Mi ha fatto bene guardare la sua faccia, suora! Forse lei avrà tanti anni di vita consacrata, ma lei ha gli occhi belli, lei sorrideva, non si lamentava di questa pressione... quando voi trovate esempi come questi, tante suore, tanti preti, (tanti frati) che sono gioiosi, è perché sono fecondi, danno vita, danno vita, danno vita! La danno perché la trovano in Gesù, nella gioia di Gesù, gioia, niente tristezza, fecondità pastorale.»

Mi sono introdotto con questa immagine, vorrei sottolineare in particolare l'immagine che fa emergere papa Francesco, di una vita adulta, che genera nella fede: questa in fondo è l'immagine della verginità, della castità consacrata, perché, in effetti, è proprio dell'adulto il generare e questo ci riguarda tutti. Tutto questo indica che l'esperienza dell'*EUNICHA* per il Regno dei Cieli deve allora assumere, nel percorso della

consacrazione, tutti gli elementi costitutivi dell'umano perché essi siano trasfigurati dalla potenza del Regno di Dio che viene nella nostra carne. Infatti questo che ci segna nella carne perché, naturalmente, sposarsi o non sposarsi non è la stessa cosa! Avere una moglie o non averla non è la stessa cosa, generare figli dalla propria carne o rinunciarvi per il Regno dei Cieli non è la stessa cosa: la verginità si riferisce concretamente all'*EUNICHTIA* vissuta da Gesù, dunque è parte della forma della sua missione, anzi la verginità è la forma che gli affetti prendono nella missione, può essere interpretata non solo come scelta funzionale, non fonda niente, perché magari così abbiamo tempo per fare altre cose, magari pastorali...non tiene assolutamente! Il riferimento a Gesù è decisivo perché implica il riferimento, come ha già detto Michelina Tenace, alla virtù della carità, l'amore e questo mette in evidenza che la verginità esprime una dimensione sponsale, cioè di un amore donato e fecondo. Per questo l'amore non ci afferra genericamente, ma entra nella struttura umana degli affetti, delle relazioni, della differenza sessuale in cui ciascuno è iscritto, uomo e donna. In questo senso la verginità risulta essere il modo in cui l'amore si scrive dentro la carne, mostrando il suo carattere totalizzante. Le domande che ha posto Michelina all'inizio, sono quelle che anch'io ho davanti agli occhi e credo che ciascuno di noi debba capire che non si è mai casti, celibi, vergini una volta per sempre. Tra l'altro è proprio della natura della sessualità non poter mai chiudere i conti! Il nostro essere sessuati tiene la libertà sempre in movimento, come energia di adesso, come responsabilità: essere situati nella differenza uomo e donna, dice una condivisione, per così dire, drammatica, cioè che chiede sempre decisione, è una cosa che non può mai diventare passato, lo devi riprendere in mano, in qualche modo, ogni giorno. Non possiamo misconoscere che forse oggi più che in passato, la verginità rappresenta uno dei motivi più frequenti di abbandono. Il mondo degli affetti rappresenta, in genere, una di quelle dimensioni antropologiche che percepisce maggiormente quello che papa Francesco chiama "il cambiamento d'epoca". Pensate, per esempio, alla rivoluzione sessuale inaugurata negli anni '60: ha introdotto profondi cambiamenti dei costumi della cultura della società, solo ora siamo in grado di sentire maggiormente nella sua diffusione capillare, prima sembrava una cosa di élite. È stato detto che siamo in un'epoca di analfabetismo affettivo e di dissesto emotivo delle relazioni, non a caso l'instabilità affettiva non appare solo nella scelta della castità, ma anche quella di essere fedeli al vincolo matrimoniale a riconferma che le vocazioni o stanno o cadono insieme. Anche perché, in fondo, il sacramento che la fedeltà matrimoniale chiede è della stessa natura che richiede la sequela di Cristo, casto, povero, obbediente. La prima parola che va richiamata è la carità "l'amore è l'unica motivazione alla castità", ha detto Michelina Tenace, per questo l'orizzonte dell'amore, della carità di Dio, che si presenta a noi come abisso di amore trinitario, è l'unico che fonda e rende possibile la verginità cristiana. Infatti la presenza di Cristo nella nostra vita si attesta, innanzitutto, come gratuità senza sponde, senza calcolo, privo di tornaconto personale come affermazione amorosa dell'altro, del tu amato nel suo destino: questa è la mossa intima di Dio nei confronti di ciascuno di noi. E avere coscienza di questo è il nostro compito spirituale, avere coscienza di essere amati istante per istante, un amore gratuito che ci fa essere, ci redime, che si spinge al compimento, non si ha coscienza dell'istante se non si ha coscienza di essere amati. Dio ama, agisce come gratuità: pensate a Giovanni, al discepolo prediletto come lo chiama la tradizione, colui che aveva incantato Cristo sulle sponde del Giordano, che aveva visto i suoi miracoli, lo aveva visto trasfigurarsi sul monte, lo aveva visto commuoversi davanti alla vedova di Naim, lo aveva visto predicare, dire cose che nessuno aveva mai detto, lo aveva visto lavare i piedi a ciascuno di loro con un gesto di umiltà, di amore, di servizio che aveva provocato in tutti stupore, lo aveva visto sprofondare nell'angoscia nell'orto degli ulivi, lo aveva visto morire in quel modo e lo aveva visto risorgere. Questo ragazzo, rapito da questo fatto, determinato in ogni attimo della sua vita dalla memoria di questi fatti, può arrivare a dire: non solo Dio ama, ma Dio è amore *Deus caritas est*. E Dio che ci ama, vuol dire è Dio che dona sé stesso per me, perché da Lui siamo voluti istante per istante: ci sono perché sono voluto, perché il mistero divino mi dà di esserci qui e ora, ha dato se stesso per me, per la mia salvezza. Carità è il dono di sé, ma con una mossa

fondamentale che i Vangeli ci raccontano ed è la commozione di Gesù per l'umano, per l'uomo ferito, la commozione che qualifica totalmente questo amore: si è commosso per il mio nulla, mi ha donato di esserci e mi ha reso partecipe del Suo Essere. Non c'ero, ma ci sono, ha avuto pietà del mio non esserci, del mio peccato, è morto per me perché io possa essere per sempre: addirittura la scelta che ha fatto di me è segno della sua misericordia, mi ha scelto, mi ha dato una vocazione, mi ha chiamato. Pensate al motto di papa Francesco: *miserando et eligendo*, riprendendo il commento di Beda il Venerabile della vocazione di Matteo: vide Gesù un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore, lo scelse e gli disse "seguimi", ti perdono, non farlo più, lo fa diventare uno dei suoi. Un amore che sa arrivare fino al dono di se stesso, che sa sacrificare la propria vita per me come forma dell'amore, il tuo corpo donato ed è un gesto profondamente sponsale, un corpo donato per me, per noi, un sangue versato per noi. E questo allora ci rivela che il mistero che sta all'origine della nostra vita è proprio un mistero d'amore, che da fondamento a tutta la nostra vita, alla nostra consacrazione. Alla luce di tutto questo possiamo davvero capire che fuori dall'amore non possiamo comprendere noi stessi, voglio proporvi questo passaggio della *Redemptor hominis* (n.10) dove san Giovanni Paolo II ci dice: l'uomo non può vivere senza amore, egli rimane per se stesso un essere incompleto, non comprendiamo perché siamo corpo se non facciamo l'esperienza, l'esperienza dell'amore, non comprendiamo perché siamo iscritti dentro alla differenza uomo – donna, se non incontriamo la rivelazione dell'amore, se non si incontra l'amore diventiamo incomprensibili a noi stessi, se non lo si sperimenta, se non lo si fa proprio, se non vi si partecipa vivamente. L'amore, rivelato da Cristo rivela pienamente l'uomo all'uomo. Alla luce di questo (è il secondo passaggio) la verginità appare come l'iscrizione nella carne di questa carità, di questo dono di se stesso commosso, che Dio fa nell'umanità di Cristo: la verginità esprime questo dono di sé commosso, questo essere per l'altro, l'affermazione dell'altro come significato ultimo di sé; la verginità, in questo modo, entra concretamente in relazione con la dinamica affettiva del nostro essere iscritti dentro la differenza sessuale. A questo proposito è decisivo riflettere allora sul dato della differenza nella quale ciascuno di noi è, si trova originariamente situato come sacerdote, come persona consacrata. Questo non viene assolutamente meno, infatti proprio in forza di essa ogni persona è continuamente introdotta alla scoperta dell'alterità dell'altro da sé, gli affetti ci rivelano che l'io personale di ciascuno di noi non può mai concepirsi in modo solitario. L'io di ciascuno di noi non può mai concepirsi in modo solitario, l'io di ciascuno di noi è sempre un io in relazione e questo comporta il riconoscimento dell'alterità, infatti non ci si può limitare a sentire l'altro emotivamente, ma si deve pervenire all'affermazione dell'altro in quanto altro: l'amore soggetto dell'affetto si compie solo quando perviene all'amore oggettivo in cui l'altro è affermato come altro. Nella differenza uomo – donna il tema dell'alterità diventa eclatante perché si scrive nel proprio corpo. Infatti l'esperienza dell'altro come altro si documenta originariamente nel fatto che ciascuno di noi è situato inseparabilmente nella differenza uomo – donna, l'esperienza che noi abbiamo del nostro corpo non è mai astratta, in quanto è vissuto (come direbbe la fenomenologia: il corpo senziente), è quello di un corpo che si conosce, che si esplora in quanto sessuato, non in quanto neutro. Questo vuol dire che, ognuno di noi, trova di fronte a sé un altro modo di essere persona umana a sé e irraggiungibile che è quello femminile o viceversa quello maschile. Nessuno può pensare cioè di esaurire in se stesso tutto l'umano, o sei uomo o sei donna, di fronte a te c'è un altro, non puoi tu essere l'altro, tu sei chiamato ad amare l'altro, ad affermare l'altro, non sei chiamato a confonderti con l'altro. Nessuno può pensare di esaurire in se stesso le due modalità dell'essere uomo, come invece immaginava, nel *Convivio* di Platone, Aristofane, il quale vedeva l'uomo all'origine come una sfera indifferenziata e che, solo successivamente, per invidia degli dei, veniva divisa in due metà continuamente e dolorosamente in ricerca della parte mancante. Allora qui l'ideale dell'amore sarebbe la fusione degli amanti che supera la differenza, la differenza come qualcosa che avrebbe dovuto non esserci e perciò l'ideale dell'amore sarebbe superare la differenza, la fusione dell'amore. Questa mentalità è diffusissima oggi, tant'è vero che amici (è capitato anche a me) dicono:

“questa è la mia dolce metà”, cioè dove l’uomo sarebbe solo una metà che cerca disperatamente l’altra metà con cui unirsi e poi non la trovi mai, è sempre differente! Allora l’altro diventa prima origine di illusione e poi di delusione, tantissimi rapporti affettivi saltano per questo...dopo un po’ dici non era come l’avevo pensato, non è quella metà con cui potersi fondere...allora al posto della fusione degli amanti cosa rimane? La confusione degli amanti perché, in realtà, non trovi colui di cui cercavi la metà. In questa visione infatti, la differenza sessuale appare come derivata, superabile nella fusione con l’altro mentre l’autoevidenza del corpo sessuato ci assesta che noi esistiamo solo nella differenza. Inutile citare come la visione ebraico – cristiana sia diversa a questo proposito: la scoperta della differenza, lì Dio ci vuole far imparare come ci rivelerà l’amore di Cristo, la forma della redenzione assumerà questa differenza. Adamo quando vede Eva dice: “questa è quello che desidero”, è la gioia della scoperta della differenza, pertanto l’ideale dell’amore non è la fusione degli amanti, ma la reciprocità feconda delle differenze. Al contrario quando nel rapporto amoroso si cerca la fusione ci si condanna ad una insanabile delusione. Questa problematica assume, nel nostro tempo, toni drammatici a causa del carattere individualista della nostra cultura, un individuo non è più prometeico come era quello degli inizi della modernità, ma, appunto, un individualismo narcisistico, quasi un autismo spirituale, dove l’altro rischia di scomparire all’orizzonte. Se tanto dissesto affettivo oggi, se tanta confusione sulla differenza uomo – donna oggi non abbia alla radice proprio questa fatica di riconoscere l’altro semplicemente come altro, non come la tua metà, non come il tuo specchio, non come colui in cui ti devi fondere. Senza differenza non c’è amore. La fatica di riconoscere l’altro, di accettare l’altro perché è altro, non come la metà che mi compie, non come lo specchio, nemmeno come il nemico, ma semplicemente come l’altro che sta di fronte... per questo il mistero dell’amore nuziale, sponsale, ha come primo elemento fondamentale il dato della differenza: senza differenza non c’è amore, non c’è l’alterità, non c’è il tu, si rischia di amare solo ciò che dell’altro è uguale a te. Da qui emerge il secondo elemento: il dono di sé all’altro, non di qualcosa, questo è proprio della forma sponsale dell’amore. Per questo tutte le scelte vocazionali hanno il carattere del voto, ogni amore chiede il dono di sé per sempre. Questo è impressionante perché anche nell’esperienza antropologica più acerba, anche nell’innamoramento degli adolescenti noi sentiamo che alberga questo sentimento della totalità, tanto che lo puoi immaginare: due ragazzini che si fermano davanti al mare, si dicono per la prima volta che si vogliono bene, se lui si rivolge a lei: “Genoveffa ti devo dire qualcosa - in riva al mare la luna che risplende - Genoveffa io ti amo, se Giobatta prendesse la mano, contasse e dicesse per tre mesi, pensate come ci resta male Genoveffa! Adesso ti sa prendendo in giro...” c’è un film dal titolo “l’amore è eterno fin quando dura” è interessante, perché dice che l’amore è eterno, poi non ce la faccio, però sento che l’impeto dell’amore ha dentro la totalità anche se poi non sono capace: per questo il vero amore è solo risposta all’amore di Dio che si dona totalmente. Ma l’ultimo elemento è quello della fecondità (messo in evidenza da papa Francesco), una reciprocità degli amanti che non avessero tra di loro la sorpresa dell’amore andrebbe ancora nella deriva narcisistica: ogni amore che è la differenza della reciprocità, è di per sé generativo, ma c’è un altro fattore che voglio considerare. In molte culture, anche in Israele, la cosa più terribile era la sterilità. Interessante la domanda posta da Michelina: “Il nostro non generare figli nella carne, che cosa comunica?”. La cosa più terribile è essere infecondi. Perché? Perché la stessa relazione tra l’uomo e la donna si iscrive inevitabilmente dentro il gesto generativo che, tuttavia, è quel gesto nel quale tu affidi il prolungamento della tua esistenza, la tua vita immortale: dove puoi sperare di andare oltre la brevità della tua vita? Nella generazione dei figli. Quanta speranza i genitori investono sui propri figli: il mio futuro sono i miei figli, perciò la cosa più terribile è non generare figli nella carne. S. Agostino diceva che la nascita di un figlio è fonte di gioia, ma è anche monito al proprio essere creature finite. Infatti chi nasce dice «grazie ora ti devi mettere da parte perché sono arrivato x sostituirti», e dunque il presentimento della morte come dato che si impone dentro le relazioni affettive. Allora la paura della morte, il sentimento della morte, la vita che ti sfugge che non la puoi possedere, emerge spesso come la vera signora delle relazioni

affettive. A volte ci sono atteggiamenti possessivi nelle relazioni che assumono il sapore della perdita, come quando si accumula un bene: lo accumuli perché hai paura di perderlo. E così certe relazioni possessive hanno già un po' un sapore di morte, certi atteggiamenti tra sposi, tra genitori e figli in cui ciò che domina è la paura e allora te lo tieni attaccato a te e più lo stringi e più quel sapore lì viene fuori. Non volere che vada via oppure a volte ci si lascia tra amanti, come a voler anticipare con la libertà ciò che la natura poi ti costringerebbe a fare. Allora ci si lega o ci si scioglie, ultimamente, per una paura; allora possiamo vedere come la verginità appaia come vocazione alla generatività, una forma nuova degli affetti, ci è possibile vedere tutto questo proprio nell'evento di Gesù il quale si fa realmente carne: attenzione bene "nasce da donna" dice Paolo, "il verbo di Dio incarnato assume pienamente la differenza". Gesù non è il mito dell'androgino, Gesù assume la differenza sessuale. A me piace molto ripetere che il fatto che Gesù assuma la differenza sessuale fa parte della *kenosi*, deve iscriversi dentro la differenza e perciò concepisce se stesso come lo sposo che dà la vita per la sua sposa, Gesù assume fino in fondo il mistero nuziale, purificandolo, portandolo a compimento, compie il dono totale di sé consumato nel mistero della croce anticipato nell'eucarestia: "prendete e mangiate questo è il mio corpo", è un gesto sponsale e apre così ad una fecondità più forte della morte: un tale dono radicale è raccolto dalla sposa che, sotto la croce, è rappresentata da Maria e da Giovanni, il discepolo che Gesù amava. La verginità, qui appare, come il simbolo reale della totalità di una vita donata fino alla fine che vince definitivamente la morte e in questo modo, sotto la croce, nasce una fecondità, nasce una parentela "donna ecco tuo figlio", una parentela radicalmente nuova: il mistero pasquale rivela una vita nuova più forte della morte. E in questa prospettiva la ns vocazione appare pienamente affettiva, pienamente generativa, perché partecipa per grazia di questo mistero di Cristo. La verginità, infatti, è il modo con cui Cristo ha vissuto le relazioni. Penso che nessuno possa misconoscere la modalità potente con cui Gesù ha vissuto tutte le relazioni affettive: dal rapporto singolare con le donne, di cui il vangelo ci dà larga testimonianza, la capacità di una preferenza che apre e non chiude, come nel caso di Marta, Maria, di Lazzaro; al modo pieno di tenerezza di compassione con cui si rapporta con le persone ammalate, coi peccatori, pensiamo alla Maddalena, all'adultera, alla donna peccatrice. La verginità è in Cristo la modalità con cui egli vive e opera in ogni rapporto, alla luce della missione: vivere la propria missione è fonte di affetto nei confronti delle persone, perché vuol dire incontrare le persone, perché è il Padre che te le affida, per la salvezza. La missione verso l'altro è fonte di nuova affezione: vuol dire guardare l'altro con gli occhi del Padre perché l'altro, l'altra, non è la tua metà, ma è del Padre. Ogni persona incontrata è vista alla luce di questo destino di salvezza: allora la verginità appare come il modo nuovo di amare, come un possesso perché Gesù è il *kyrios* (colui che possiede), ma dentro un distacco e qui le due immagini bibliche: una è già stata citata, è quella della Maddalena, "non mi trattenero perché non sono ancora salito al cielo", dall'altra parte io trovo molto rispecchiato questo in un brano molto bello di s. Paolo, 1° lettera ai Corinzi cap. 7, 29 – 31, dove si invita tutti ad entrare in rapporto con ogni cosa e con ogni persona, non per la loro immediata apparenza, ma per il destino buono voluto da Dio perché passa la scena di questo mondo: se tu entri in rapporto con le cose e le persone solo per l'apparenza, questa passa. L'apparenza delle cose fuggevoli "il tempo si è fatto breve, d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero, quelli che piangono come se non piangessero, quelli che gioiscono come se non gioissero, quelli che comprano come se non possedessero, quelli che usano dei beni del mondo come se non li usassero a pieno". E' una libertà, è un possesso con dentro un distacco, perché passa la figura di questo mondo, il distacco implica certamente un sacrificio, la rinuncia di una modalità immediata di relazionarsi per vivere invece nella consapevolezza, nella missione per l'altro; questo possesso nel distacco, permette di entrare più profondamente in rapporto con chi ci è affidato, perché introduce uno sguardo nuovo sull'altro, aperto alla totalità dell'altro, libero dal tornaconto. Ma che cosa vuol dire per gli affetti, per la generazione della vita, il fatto che un uomo ha vinto per sempre la morte, ha sconfitto per sempre il peccato? Dice la lettera agli Ebrei al cap. 2: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la

carne anche egli ne è divenuto partecipe per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo e liberare così quelli che timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita". La verginità è l'estrema testimonianza di questa liberante vittoria, la verginità è contro la morte, non nel senso di chi rinuncia a generare figli, perché la generazione dei figli sarebbe generazione di altro potenziale dolore e morte. Come si esprimono talune filosofie orientali questo è, anche secondo me, il senso della disaffezione alla generazione della vita oggi in occidente, così evidente, arrivato in Italia ad un livello di gelo demografico mai realizzato prima. La verginità cristiana, invece, non genera figli per il motivo esattamente opposto: certo il vergine, la vergine, interrompe in se stesso il ciclo delle generazioni, non mi sposo non ho una moglie non ho un marito, non genero figli dalla mia carne, ma lo posso fare esattamente perché Cristo ha vinto la morte, non mi aspetto di vincere la morte dalla mia vita o dalla tua vita o da chi posso generare nella carne: la mia speranza è Cristo risorto, non nel figlio che posso generare nella carne e che investo di mille attese e nemmeno nel rapporto amoroso che posso possedere e di cui avrò una gelosia immensa, la mia speranza è semplicemente Cristo crocifisso e risorto, è Lui che risponde, la mia vita è salva! Non metto la speranza in ciò che a sua volta ha bisogno ancora di essere salvato, di una speranza e questo fa scaturire, (queste sono le mie conclusioni), alcune implicazioni anche a livello umano, con questa liberazione dalla paura della morte, introduce nei rapporti affettivi la gratuità, la libertà, libertà dal calcolo, la verginità introduce nell'affezione la gratuità, liberando le relazioni dal ricatto dalla violenza del possesso, dalla seduzione affettiva: cioè il tu che incontri, a cui ti affezioni, è visto nella prospettiva dell'eterno, è visto dentro il tu eterno, dentro il "per sempre" assicurato dalla risurrezione di Cristo, in questo senso si può riprendere il tradizionale significato escatologico che la verginità possiede, che non consiste in un rimando all'aldilà ma introduce, anticipa nel tempo ciò che è definitivo, per questo la verginità è profezia del modo definitivo di vivere i rapporti umani. I padri della Chiesa hanno spesso visto nella verginità un chiaro nesso con la carne risorta di Cristo, come ad es. Metodio di Olimpo nel dialogo delle 10 vergini: la verginità cristiana non è una spiritualizzazione dell'umano o un voler emanciparsi da un corpo sessuato, ma assumere il proprio corpo sessuato alla luce della carne sponsale e risorta di Cristo, essa appare, dunque, come testimonianza della fine del dominio della morte sul cuore dell'uomo. S. Tommaso d'Acquino diceva che dalla natura viene la paura della morte, ma dalla grazia l'audacia: la verginità vuol dire vivere l'audacia della grazia che viene da Cristo risorto, con uno slancio missionario che più nessuna difficoltà può frenare. In questo modo la verginità costituisce anche una testimonianza suprema per coloro che si sposano, la forma della verginità grida che, oggettivamente, Cristo è ciò per cui vale la pena di vivere, vale la pena che sia al mondo, vale la pena perché ci si sposi, ma, attenzione, qui si inverte il significato di mettersi insieme e di generare figli: il vergine, la vergine, ricorda a chi è sposato perché è bene che ci si sposi e che si generi figli, ma non per la paura della morte, ma perché la morte è stata vinta, perché c'è la risurrezione non a causa della morte, ma perché Cristo è risorto. Attenzione bene a questo paragone: come il martire morendo testimonia il motivo per cui vale la pena vivere, così il vergine, la vergine, non generando figli nella carne, dice il senso ultimo di quella generazione, la verginità grida a chi è sposato il senso del matrimonio e lo libera dalla pretesa che sia l'uomo e la donna, il figlio colui per il quale vivere o dal quale aspettarsi la felicità per sempre: aspettiamolo da Cristo che ha vinto la morte e che cambia il senso dell'amore tra l'uomo e la donna e la generazione del figlio. Il vergine è colui che, con la sua stessa forma di vita dice a chi si sposa: fai bene a sposarti fai bene a generare figli, ma non perché da questo ti verrà la vittoria sulla morte, ma proprio perché Cristo ha vinto la morte puoi generare figli e perciò, la prima cosa che desideri per un figlio, è che sia battezzato, cioè che sia immerso nella morte e risurrezione di Gesù. Quindi, infine, allora è possibile esplicitare un aspetto, quello da cui sono partito, forse per me più immediatamente commovente, della vocazione che per grazia ci ha raggiunti, una vocazione ad una nuova paternità, ad una nuova maternità, che valorizza, che chiarifica anche quella dei genitori nella carne, la vocazione alla verginità si attesta come generativa attraverso la testimonianza della vita. La paternità e la

maternità propri della verginità si attestano, infatti, nel comunicare all'altro il senso della vita: testimoniare all'altro il senso della vita è generarlo alla vita, comunicare all'altro il senso della vita vuol dire rimettere al mondo l'altro perchè ciò che uccide l'altro è la mancanza di un senso. La persona, infatti, non vive solo in forza dell'atto biologico che la genera, ha bisogno che le sia testimoniato il senso per cui valga la pena vivere, nascere, crescere, lavorare, amare, morire; la generatività passa attraverso la testimonianza della vita che può arrivare anche al dono supremo di sé nel martirio di sangue, per questo già nella tradizione patristica era affermato che il sangue dei martiri è seme, cioè genera nuovi cristiani. Il martirio genera, ciò accade, non solo nel martirio cruento, ma anche in quel martirio quotidiano che è la testimonianza per comunicare quanto abbiamo di più caro: l'incontro con Cristo! Concludo ricordando a me e a voi che per essere generativi non bisogna però smettere di essere generati. Non solo siamo stati generati, ma siamo generati, potremmo dire anche nel modo più radicale: per essere padri e madri nella fede bisogna non smettere mai di essere figli, perché questa è la verità ultima della nostra esistenza, soprattutto quando si iniziano ad assumere responsabilità rilevanti, dove forse iniziamo a subire il fascino di fare un po' tutto noi, nell'azione pastorale nelle relazioni che ci sono date dobbiamo alimentare in noi la coscienza che siamo figli, che siamo generati qui e adesso dall'amore del Padre in Cristo: non dobbiamo mai smettere di avere coscienza di essere figli. Facendo crescere in noi, attraverso l'appartenenza affettiva ed effettiva ad una comunità di sequela guidata, la coscienza di essere voluti e questo, infatti, il sentimento supremo della vita è quello di essere voluti, essere padri essere madri e, ultimamente, trasmettere all'altro questo sentimento: essere voluto. Se facciamo ogni giorno questa esperienza, allora saremo per gli altri testimoni e generatori di speranza che sostiene la vita di ogni giorno fino al suo compimento in Dio Trinità, mistero di eterna generazione dell'amore. Maria madre di Gesù e Madre nostra, era vergine per essere madre, ci custodisca nell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza e genera vita nuova per tutti.